

**P. Mauro-Giuseppe Lepori OCist**

**Ritiro di Avvento della Fraternità – Hauterive, 1.12.2018**

## **«Vieni, Signore Gesù!»**

### **Ma tu, Signore!**

Ogni notte, san Benedetto chiede di iniziare l'Ufficio delle Vigilie con il Salmo 3:

«Signore, quanti sono i miei oppressori!

Molti contro di me insorgono.

Molti di me vanno dicendo:

“Neppure Dio lo salva!”» (Sal 3,2-3).

Ciò che mi ha sempre colpito in questo salmo è il fatto che mendica un'unità. «Molti» sono contro di me, molteplici sono le realtà che mi dissipano il cuore e la vita, e la questione è di ritornare verso Dio, di rimettersi davanti a Lui, per mendicare un'unità di vita, di cuore, e dunque una pace. Senza di questo, la giornata sarà quanto meno una dissipazione di istanti e di istinti, una nebulosa senza punti di riferimento, senza armonia.

Ma di recente mi sono reso conto che questo salmo non ci parla solo della dissipazione che producono in noi i molti avversari che ci minacciano tutt'intorno. Se si medita più da vicino, si nota che questo inizio del salmo 3 parla piuttosto di un pericolo più sottile e insidioso: quello di centrare su noi stessi la nostra vita, di ripartire sempre mettendo al centro il nostro «io», misurando e calcolando tutto a partire dal nostro io e ansiosi per il nostro io: «...quanti sono i *miei* avversari, molti *contro di me* insorgono, molti *di me* vanno dicendo...». Io, io, io: è il ritornello, il basso continuo della canzone della nostra vita. E allora, è vero che facciamo un'esperienza di dissipazione, perché il nostro io non è un soggetto capace di resistere a tutti i molteplici avversari della nostra unità, e anche alla molteplicità di ciò che consideriamo piacevole e buono per noi. Il nostro io non è capace di creare l'unità della nostra vita, del nostro cuore; di integrare le molteplici esperienze, circostanze, relazioni che vorrebbero tessere la nostra esistenza.

Allora, in questo salmo 3, ho scoperto qual è il vero grido di domanda e insieme di vittoria, subito dopo i versetti che ho appena citato:

«Ma tu, Signore, sei mia difesa,

tu sei mia gloria e sollevi il mio capo» (Sal 3,4).

«Ma tu!». Quanto è importante questo grido del mattino, questa riscossa che la preghiera della Chiesa ci fa vivere rispetto non solo ai nostri numerosi avversari, reali o immaginari, ma soprattutto al falso rapporto che abbiamo con noi stessi, alla falsa concezione che abbiamo di noi stessi.

Dopo le nostre lamentele sugli altri, gli altri, gli altri; dopo i nostri capricci che gridano io, io, io, sorge un grido pieno di verità, di verità su tutto, su tutti, sugli altri e su noi stessi: «Ma tu, Signore!». È come se dopo la notte, il Signore sorgesse come il sole, come se resuscitasse. Il salmo, poi, esprime perfettamente questa coscienza corretta: «Sorgi, Signore, salvami, Dio mio!» (Sal 3,8a).

Allora, dopo aver alzato i miei occhi e il mio grido verso il Tu di Dio, «Ma tu, Signore!», dopo aver accettato questo «ma», questa contraddizione alla mia falsa posizione nella mia vita, allora anche dire «io» cambia di tono, diventa giusto anche il mio modo di dire «io»: «Io mi corico e mi addormento, mi sveglio perché il Signore mi sostiene» (Sal 3,6).

È come se qualcuno avesse chiesto al salmista: «E tu, che ne è di te, se non gridi più: “io, io, io”, o “gli altri, gli altri, gli altri”?».

La risposta è la testimonianza di una vita unificata, pacificata, nella dipendenza fiduciosa verso Dio: «Io mi corico e mi addormento, mi sveglio perché il Signore mi sostiene». Come è bello, come è umano, una persona che possiede serenamente il tempo della sua vita, sia che dorma sia che vegli: mi corico, dormo, mi sveglio. Avrebbe potuto continuare: mi alzo, mi lavo, saluto mia moglie, mio marito, i miei figli, i miei fratelli e le mie sorelle, prego, lavoro, mangio, faccio questo e quello, incontro i miei amici e i miei nemici, e in tutto ho la coscienza che «il Signore mi sostiene», in tutto dico «io» in un modo diverso rispetto a prima. Sì, sono tentato di ridirlo come prima, e cado mille volte al giorno nel dire «io» come prima, nel lamentarmi di tutto e di tutti pensando solo a me, al mio io isolato, come prima, ma vi è come un'alba di coscienza nuova che mi abita, vi è un grido nuovo che mi ritorna alla coscienza di fronte a me stesso e a tutto: «Ma tu, Signore, sei tu il mio sostegno, sei tu che porti la mia vita, che dai consistenza al mio io, agli altri, a tutta la realtà! Tu sei il mio scudo, la mia gloria, la vera forza e bellezza della mia vita! Perciò non temo nulla, non sono più determinato dalla mia paura. Come un bambino mi lancio nella vita, nella mia giornata, in questa giornata, con Te, e tutto è trasformato dalla coscienza e dall'esperienza che Tu sei con me!».

## **Il senso del tempo**

Ripartire in questo modo è una necessità quotidiana. Il tempo liturgico, con l'inizio dell'Avvento, come il tempo di tutta la Chiesa, e il tempo delle nostre comunità e delle nostre vite, deve sempre ripartire, riprendere il suo corso. Normalmente noi pensiamo che sia necessario solo dopo un brusco arresto, dopo una catastrofe, una tragedia. Ma questi momenti di brusco arresto non fanno che renderci sensibili alla natura del nostro tempo umano, del tempo così come l'uomo lo vive e lo percepisce.

A volte mi chiedo come passava il tempo del mondo prima dell'apparizione dell'uomo, prima del senso del tempo che l'uomo ha grazie alla sua vita, grazie al fatto che vive ed è cosciente di vivere. Ci viene detto, e io ci credo, che l'universo abbia avuto il suo Big Bang un certo numero di miliardi di anni fa, che i dinosauri esistevano qualche centinaio di milioni di anni fa, e così via. Ma prima che un uomo apparisse in questo mondo, con la sua vita cosciente, con la sua coscienza della vita, della storia della sua vita, tutti quei miliardi di anni non sono esistiti per nessuno. Dio vive in una dimensione eterna, per lui «un giorno è come mille anni e mille anni come un giorno solo» (2 Pt 3,8). E le creature materiali, vegetali e animali senza ragione, non hanno il senso del tempo. Il tempo non esiste per loro. In un certo senso, il tempo ha iniziato il proprio corso solo quando è apparso l'uomo. E se leggiamo che i patriarchi potevano vivere fino a più di 900 anni, forse ciò è dovuto al fatto che avevano un senso più intenso del tempo, della durata del tempo, come i bambini che, non misurando il tempo con l'orologio o le cose da fare, hanno una concezione vivente

del tempo, vale a dire che il tempo per loro ha la durata e la consistenza dell'intensità della loro vita. Un anno, una giornata, per un bambino, ha una durata indeterminata, può durare mille anni come per Dio, o non durare nulla se non vi si vive nulla di intenso, nulla di appassionante.

Perché dico questo? Perché quando si tratta di ripartire, fosse solo una giornata della nostra vita, o una mezza giornata se fate la siesta, la vera questione non è di riprendere al volo un treno che ha continuato la sua corsa, ma di ricominciare davvero a vivere il tempo della nostra vita, di ricominciare ad essere dei *viventi* e non solo dei *calcolatori* del tempo della nostra vita.

In altre parole, non si riparte riprendendo qualcosa al di fuori di noi, ma la coscienza del nostro cuore, una posizione del nostro cuore, della nostra coscienza, quella che ho descritto con il Salmo 3.

### **Da dove ripartire?**

Niente è più utile per capirlo che guardare Gesù. Come ripartiva Gesù, come ricominciava a vivere la sua vita dopo il sonno, o dopo la fine di qualcosa, dopo un fallimento, dopo un abbandono, dopo una morte?

Ad esempio: come si alzava Gesù al mattino? Il Vangelo si premura di dircelo, e ciò significa che abbiamo bisogno di ascoltarlo. Gesù si alzava, normalmente molto presto, per pregare. Per Lui, ripartire da una posizione di domanda al Padre e di intimità con Lui era così importante che a volte vegliava tutta la notte in preghiera, cioè passava tutta la notte per ricominciare il giorno pregando. Ciò significa che non è tanto quello che ferma la coscienza del tempo ad essere importante, in questo caso il sonno, ma l'origine del senso del tempo, della vita, della giornata. L'origine è più importante della fine; la nascita è più importante della morte, tanto che in Cristo anche la morte è diventata nascita. Perché per Gesù l'origine, la partenza del tempo, della vita, di ogni avvenimento e circostanza, è il Padre. Gesù viveva ogni cosa come «generata» dal Padre, perché aveva una coscienza di sé come di Colui che esce dal Padre, che è generato dal Padre. Ciò significa che Gesù ricominciava ogni istante della sua vita a partire da Qualcuno, partendo da un «Tu», facendo memoria del suo «Io» come generato dal Padre.

Quando Gesù è stato abbandonato da quasi tutti i suoi discepoli, dopo il suo discorso nella sinagoga di Cafarnaon, quando ha chiesto ai suoi apostoli se volevano andarsene anche loro (cfr. Gv 6,66-67), non lo diceva sull'orlo della disperazione, come tanti ricatti affettivi che fanno i genitori o gli innamorati: «Se te ne vai, morirò!». No, Gesù lo diceva con un fondo di pace incrollabile, poiché la sua vita, la sua missione non dipendevano da nient'altro se non dal Padre che lo generava, dal Padre da cui dipendeva, dal Padre a cui obbediva.

Sembra che una volta sia stato chiesto a sant'Ignazio di Loyola che cosa avrebbe fatto se la Compagnia di Gesù fosse stata soppressa. Rispose che avrebbe avuto bisogno solo di un quarto d'ora di adorazione per ritrovare la pace...

I media cercano costantemente di convincerci che la Chiesa è finita, che va troppo male per meritarsi di continuare. Dimenticano che la Chiesa non ha in sé la propria sorgente, ma è sempre generata da un Altro. Ma è anche vero che la Chiesa finirebbe se perdesse questa coscienza, se non vivesse più di questa coscienza.

È assolutamente giusto che la Chiesa chieda perdono per le sue infedeltà, tuttavia non si deve dimenticare che non ripartirà da questo, così come non ripartirà da una coerenza ristabilita: può solo ripartire da Colui che è la sua Sorgente vitale. Il nuovo inizio di una Chiesa infedele, di una comunità infedele, di un cristiano infedele, non può essere solo chiedere perdono a tutti, ma chiedere perdono anzitutto a Cristo, per ripartire dalla sua misericordia.

Questa coscienza rende liberi, poiché tutto non dipende più da noi, dalle nostre forze, dalla nostra giustizia, ma dal nostro abbandono a Colui che ci fa, a Colui che ci genera come figli nel Figlio. Gesù ci trasmette la vita filiale come una possibilità di ripresa costante che nulla può rendere impossibile, nemmeno la morte. Egli insiste con i suoi discepoli: non preoccupatevi se non avete più da mangiare, da vestirvi, se il vino delle nozze è finito, se siete abbandonati da tutti, se vi uccidono, perché la Sorgente delle vostre vite non è ciò che avete o ciò che fate, ma il Padre, il suo amore. Sì, in fondo, Gesù ricordava sempre ai discepoli il «Ma tu, Signore, sei il mio sostegno!» del Salmo 3.

Questa possibilità di ripresa costante nella fede, siamo chiamati ad esercitarla in tutti i momenti e le circostanze in cui umanamente siamo tentati di dire: È finita! Non c'è più niente da fare, non c'è futuro, non c'è possibilità di ripresa, di rinnovamento!

### **Coincidere con Cristo**

L'Apocalisse descrive i redenti come coloro che hanno vinto il male del mondo e sono degni del Regno: essi seguono l'Agnello dovunque vada, e cantano un cantico nuovo (cfr. Ap 14,3-4). Questa novità gioiosa che sperimentano ed esprimono deriva loro dal fatto che traggono il costante rinnovamento della loro vita da Gesù morto e risorto per noi. Seguire l'Agnello dovunque vada, significa che ogni passo del cammino degli eletti è una nuova partenza che attingono in Cristo, che fanno a partire da Cristo, guardando Cristo. Ciò che Cristo ci chiede e ci dà è sempre nuovo, perché Egli è il Dio eterno che viene verso di noi per condurci alla pienezza della vita. Concepire la vita come sequela di Cristo la rende sempre nuova, sempre una partenza nuova, anche se normalmente si segue Gesù nella monotonia della vita quotidiana.

Seguire Cristo diventa allora come un esercizio di una realtà di grazia di cui siamo troppo poco coscienti, ma che è la novità assoluta della nostra vita. Più i miei passi seguono Gesù, più lo seguo da vicino, più si riduce la distanza tra lui e me, e più mi rendo conto che **la mia vita è chiamata a coincidere con Gesù.**

*Coincidere*, letteralmente, significa «cadere» nello stesso momento con un altro, diventare un avvenimento con un altro, accadere con un altro. Non è una fusione in cui l'uno e l'altro non si distinguono più, ma una comunione di presenza, una comunione di avvenimento, in cui il fatto dell'uno e il fatto dell'altro avvengono insieme, tanto che dove avviene, dove accade Cristo, avvengo e accado anch'io, e là dove io avvengo, accado, anche Cristo avviene, accade. Là dove accade l'avvenimento di Cristo, accade anche l'avvenimento della mia persona.

«Chi ama la propria vita la perderà. Chi è pronto a perdere la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuol servire mi segua, e dove sono io ci saranno anche quelli che mi servono. E chi serve me sarà onorato dal Padre» (Gv 12,25-26).

Notiamo che qui Gesù non ci propone di perdere la vita per perderla, o per guadagnare qualcosa, ma *per essere con Lui, per essere in Lui, per essere Lui*.

È come se tra noi e Gesù potessimo dirci: Io sono Te e Tu sei me! Per nient'altro che questo dobbiamo perdere la vita, e per nient'altro che questo siamo chiamati a servire e seguire Cristo, nella forma di ciascuna delle nostre vocazioni.

Nel Vangelo secondo san Giovanni, Gesù esprime chiaramente questo mistero: «Dimorate in me, e io dimorerò in voi. [...] Colui che dimora in me e nel quale io dimoro, porta molto frutto; perché senza di me non potete fare nulla» (Gv 15,4-5).

Essere uno nell'altro significa esattamente coincidere. La santità è questo, quella coincidenza con Gesù che inizia in questa vita, in questo mondo, perché la Sua presenza sia manifestata, diventi umanamente evidente, un avvenimento nel tempo, nella storia.

### **Che cosa c'è tra Gesù e noi?**

Tutta la Chiesa esiste per generare persone che, attraverso i sacramenti, i carismi, i ministeri, la memoria orante, coincidano con Gesù, e ne rendano una testimonianza reale, sperimentabile. Nell'istante in cui Maria ha ricevuto l'annuncio dell'angelo e ha concepito per opera dello Spirito Santo, immediatamente ha coinciso con Gesù, non solo nel senso banale che là dove una donna incinta va, va anche il bambino. Maria ha coinciso con Gesù in tutto il Suo avvenimento di Salvezza, tanto che la presenza della Madre ha sempre reso attenti alla presenza del Figlio.

Quando a Cana, Maria ha fatto suonare l'Ora di Cristo, quella di trasformare l'acqua di un'umanità esaurita nel vino delle nozze dell'Agnello, Gesù ha una reazione che sembra mettere alla prova la coincidenza tra Lui e sua Madre, figura della Chiesa. «Che c'è fra me e te, o donna?» (Gv 2,4). Maria avrebbe potuto rispondere: «Niente! Tra me e te, c'è una coincidenza di avvenimento, di volontà, di grazia, di obbedienza, di missione, di destino!». E senza dire una parola, ella continua ad agire affermando questo mistero, non solo per sé stessa, ma per tutti. Maria, infatti, trasmette immediatamente ai servi delle nozze questa possibilità inaudita di coincidere con l'avvenimento del Figlio mediante un servizio obbediente: «Fate quello che vi dirà!» (Gv 2,5). Gesù è il Verbo di Dio in cui tutto esiste: obbedire, ascoltare la sua parola, fa coincidere ciò che io sono e ciò che io faccio con Lui. Quello che succede a Cana è che effettivamente, a partire dall'invito di Maria, tutto ciò che fanno i servi diventa come la visibilità dell'azione di Cristo, del segno che Cristo opera in profondità. Si sarebbe potuto pensare che a procurare il vino nuovo per le nozze erano stati i servi. E in effetti è successo proprio così: hanno servito il vino nuovo, hanno dato corpo, visibilità umana, storica, al miracolo che solo Cristo poteva compiere.

Si potrebbero fare mille esempi, non solo nel Vangelo, ma anche nella vita quotidiana della Chiesa. Il sacerdote, nel momento dell'Eucaristia, coincide con l'azione suprema di Gesù di offrire il suo Corpo e il suo Sangue per la Redenzione del mondo. Ma è ogni battezzato che coincide con Cristo, tanto che è abilitato dal Battesimo, reso forte dallo Spirito nel sacramento della Confermazione, nutrito dall'Eucaristia, rinnovato nel sacramento della Penitenza, per rappresentare, cioè *ri-presentare* realmente Cristo, re, sacerdote e profeta, nel mondo, nella situazione e nelle circostanze in cui vive.

Non c'è vero annuncio di Gesù senza questa coincidenza. L'avvenimento di Cristo è di una natura più profonda di tutto ciò che si potrebbe annunciare solo come una notizia, o come un messaggio, o come un modello di comportamento, o una dottrina, un esempio di bontà, ecc. La profondità della natura dell'avvenimento di Cristo esige che sia trasmesso trasmettendo l'avvenimento stesso, dunque trasmettendo una Presenza. E la prova che la Presenza è reale e vera è il fatto che ci rende «coincidenti» con essa.

Certo, il mio annuncio sarà pieno di contrizione, perché non sono degno di questo, e soprattutto non sono mai veramente fedele, o anche semplicemente cosciente di questa grazia. Ma, allo stesso tempo, il mio annuncio sarà soprattutto pieno di gratitudine, di gioia serena e di pace, sarà sempre un «canto nuovo», perché la mia coincidenza con Gesù non si fonda su di me, né su ciò che sono o faccio per Cristo o per gli altri nel suo nome, ma si fonda sulla grazia gratuita di essere scelto da Cristo per coincidere con Lui, di essere scelto dalla Trinità per coincidere con il Figlio.

### **Lavorare sulla coincidenza con Gesù**

Ma su questa coincidenza bisogna allora lavorare, essa deve diventare il centro del mio impegno, del mio desiderio, della mia attenzione, del mio abbandono alla grazia e al suo lavoro. Per vivere questa coincidenza e testimoniarla, devo soprattutto lasciarmi aiutare e accompagnare dalla Chiesa, dalla comunità che Cristo mi dà per farmi vivere come membro vivente del suo Corpo. E questo non solo e principalmente per me, perché in tal caso potrei ridurre tutto a una pietà che si compiace di sé stessa, ma per il mondo, per tutta l'umanità, perché Cristo ci rende coincidenti con Lui come Agnello di Dio che salva il mondo, che muore e resuscita per la Salvezza del mondo.

Come lavorare su un tale mistero?

Il primo lavoro, l'essenziale, è quello di esserne coscienti, di fare memoria di questo. È incredibile, ma è proprio ciò che è più essenziale per la nostra vita che dimentichiamo più facilmente. Dimentichiamo più facilmente Cristo che intere liste di banalità, di prescrizioni, di regolamenti. I farisei sapevano a memoria circa 700 precetti secondari della Legge, ma potevano dimenticare il più grande comandamento: amare Dio e il prossimo, vale a dire la comunione con un Dio presente, l'incontro con Lui.

E quando la vita viene a chiederci una posizione del cuore che sia corrispondente al suo dramma profondo, al suo bisogno essenziale di senso e di pienezza, noi iniziamo a percorrere i 700 precetti prima di andare direttamente all'essenziale: la grazia di poter vivere la coincidenza con Gesù come la sola risposta al dramma dell'esistenza, sperimentando che, a partire da lì, anche tutte le altre soluzioni trovano il loro senso e la loro efficacia.

Il grande test da fare di fronte a tutto, di fronte alla vita, al nostro lavoro, alla nostra famiglia, alle sfide a cui dobbiamo rispondere, ecc., è quello di chiederci: **Voglio riuscire in qualcosa o voglio vivere questo con Cristo?** Reagisco alle cose chiedendomi anzitutto cosa devo fare, cosa devo dire, cosa devo dare, o pensando anzitutto a Cristo che è con me, che mi offre una familiarità con Lui, così profonda che Lui è in me e io in Lui?

Dobbiamo ammettere che spesso abbiamo più la paura di non riuscire che il desiderio e la domanda di rimanere in Lui, di lasciare che la comunione con Gesù, la coincidenza con Gesù, sia la sorgente e la consistenza della nostra reazione, della nostra risposta, del nostro impegno, del nostro ministero, della nostra responsabilità, del dono di noi stessi davanti a ciò che la vita ci presenta e ci chiede in questo momento.

### **Ciò che manca ai patimenti di Cristo**

La domanda di un'amica malata sul significato di un passo dalla lettera di san Paolo ai Colossesi tocca questo punto cruciale. San Paolo scrive: «Ora io sono lieto nelle sofferenze che sopporto per voi e do compimento nella mia carne a ciò che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa» (Col 1,24).

La mia vita, attraverso tutto ciò per cui deve passare, non è altro che Cristo il quale, coincidendo con me, con ciò che vivo, con le sofferenze che vivo, con le prove attraverso cui passo, porta a compimento il mistero della sua Incarnazione redentrice. Ciò che manca ai patimenti di Cristo è di vivere Lui in me i miei, che diventano i suoi; è di vivere Lui in me la mia vita, che diventa la sua. Nel Corpo di Cristo che è la Chiesa, tutto ciò che è mio diventa suo, diventa «di Cristo», perché nel mistero della sua morte e risurrezione, Cristo ha fatto suo tutto ciò che è mio.

Ma qui Paolo non ci parla solo di unire i nostri patimenti a Cristo: ci fa capire che i nostri patimenti sono uniti a Cristo nella misura in cui li viviamo nel e per il suo Corpo che è la Chiesa. L'appartenenza alla Chiesa, la comunione ecclesiale vissuta, trasforma tutto ciò che vivo in vita di Cristo, in gioia e sofferenza di Cristo, in amore di Cristo, in redenzione operata da Cristo. Il significato di tutto ciò che vivo, anche di quello che è doloroso, diventa la grazia di viverlo con le dimensioni della vita di Cristo, che sono dimensioni universali. Le sofferenze di Gesù sulla Croce sono la Salvezza di tutta l'umanità, di tutta la storia, di tutto l'universo. Ma non hanno ancora raggiunto tutta l'umanità, tutta la storia, tutto l'universo. È questo che «manca» ai patimenti di Gesù. San Paolo ci dice che attraverso i nostri patimenti vissuti in Cristo, non è solo per la Salvezza di ognuno di noi che si compie la Redenzione operata dalla Croce, ma anche per la Salvezza di tutti, per tutto il corpo è la Chiesa.

Vivere i nostri patimenti con Gesù diventa allora un'elezione per una missione, una missione che raggiunge misteriosamente tutta l'umanità, tutta la storia e tutto l'universo. E questa è una gioia, come ci annuncia Paolo: «Ora io sono lieto nelle sofferenze che sopporto per voi». La gioia non sta nel benessere, ma nella sorpresa di scoprire che quello che vivo, anche di negativo agli occhi del mondo, io sono scelto per viverlo coincidendo, nel Corpo della Chiesa, con Cristo Redentore del mondo.

Provo tanta pena per coloro che passano il loro tempo a scrutare la vita della Chiesa, dal Papa al più semplice fedele, come si guarda con un telescopio la superficie della luna per scoprirvi tutte le più piccole macchie, tutti i buchi e tutte le protuberanze, con un malsano piacere di sentirsi perfettamente fedeli, e persino salvatori della fedeltà. Fedeltà a che cosa? A un'idea astratta della Chiesa, un'idea disincarnata della Chiesa, talmente spirituale che non è più né il nostro corpo né il Corpo di Cristo.

Com'è bello, come è umano, come è cristiano l'«impastamento» di san Paolo nel Corpo ecclesiale! Non è solo riguardo alla dottrina o alla concezione morale che san Paolo si è convertito dal farisaismo al cristianesimo, ma attraverso la sua immersione battesimale nella comunione ecclesiale, dalla piccola comunità di Damasco fino a tutte le comunità che ha fondato e frequentato.

Ciò significa che era tutta la sua persona, e non solo la sua testa, o la sua azione, o i suoi sentimenti che vivevano nel Corpo di Cristo e lo esprimevano. Ed è così che tutta la sua vita trovava un senso, una pienezza, fino a poter vivere con gioia le prove, le sofferenze, e anche le tristezze e le angosce che l'affliggevano. È così che tutta la sua persona incarnava l'annuncio, la testimonianza della sua fede e del suo amore per Cristo.

### **Essere testimoni della liberazione**

Ieri, festa di sant'Andrea, c'era nelle Vigilie una lettura dal capitolo 5 degli Atti degli Apostoli. Gli Apostoli vengono messi in prigione dalle autorità giudaiche perché le folle accorrono alla loro parola e ai loro miracoli. «Durante la notte, un angelo del Signore aprì le porte del carcere e li condusse fuori» (At 5,19), cosicché, quando le guardie vanno a cercarli per farli comparire in giudizio, non li trovano, benché trovino le porte della prigione ben chiuse e sorvegliate dai soldati. Alla fine, si viene a sapere che gli Apostoli sono nel Tempio e insegnano al popolo.

Questo episodio illustra molto bene un aspetto importante della testimonianza cristiana, dell'annuncio di Cristo che siamo chiamati a dare. È l'angelo che ha liberato gli Apostoli, aprendo le porte della prigione, ma sembra che le abbia anche chiuse se al mattino si è trovato tutto in ordine. Dunque, non sono le porte aperte che annunciano la liberazione degli Apostoli, né il fatto che essi non siano più nella loro cella. La liberazione diventa evidente quando li si trova liberi e intenti ad annunciare Cristo. È in loro che si vede la libertà che l'incontro con Cristo e la grazia dello Spirito Santo dà loro.

Ed è una libertà che non teme nulla, che non fugge nulla. Gli Apostoli si lasciano ricondurre tranquillamente in tribunale, e anche lì annunciano Cristo: «Rispose allora Pietro insieme agli apostoli: "Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini. Il Dio dei nostri padri ha risuscitato Gesù, che voi avevate ucciso appendendolo alla croce. Dio lo ha innalzato con la sua destra facendolo capo e salvatore, per dare a Israele la grazia della conversione e il perdono dei peccati. E di questi fatti siamo testimoni noi e lo Spirito Santo, che Dio ha dato a coloro che si sottomettono a lui"» (At 5,29-32).

E anche per loro, come per san Paolo, persino le sofferenze sono un'occasione per sperimentare la gioia di incarnare l'annuncio di Cristo: «Richiamati gli apostoli, li fecero fustigare e ordinarono loro di non continuare a parlare nel nome di Gesù; quindi li rimisero in libertà. Ma essi se ne andarono dal sinedrio lieti di essere stati oltraggiati per amore del nome di Gesù. E ogni giorno, nel tempio e a casa, non cessavano di insegnare e di portare il lieto annunzio che Gesù è il Cristo» (At 5,40-42).



## **Attori del Regno di Dio**

Ciò che emerge da queste scene della vita degli Apostoli è proprio che la Buona Novella, il Vangelo, non è più qualcosa di appreso, né solo una bella esperienza del passato che si racconta. La Buona Novella coincide con la loro persona. La loro persona incarna l'annuncio del Regno, è annuncio del Regno. Annunciano nel tempio, annunciano nella loro casa: non c'è alcuna dicotomia, nessuna frammentazione tra la loro vita pubblica e la loro vita privata, tra la missione e il tempo libero, tra il ministero in mezzo alla folla e la vita familiare, quotidiana, con i loro cari o da soli. L'avvenimento di Cristo, penetrato in loro attraverso il dono dello Spirito, informa tutta la loro persona. Che meravigliosa unità di vita! Ed è proprio questa unità che diventa annuncio della natura dell'avvenimento, della bellezza umana che l'incontro con Gesù e la vita con Lui vuole generare in tutti.

L'unità della vita, che abbraccia la molteplicità di tutte le nostre esperienze, dei nostri impegni, delle nostre responsabilità, delle nostre difficoltà, è a tal punto il frutto della presenza di un Altro, che già il semplice fatto di sentire la sua assenza, di implorare la sua venuta, di desiderare il suo Volto, mi unifica, unifica la mia vita più di ogni altra cosa che possiedo, di ogni successo che posso avere. Non è un successo che può compiermi, ma la presenza di Cristo. Sono più compiuto nella mia umanità quando grido «Vieni, Signore Gesù!» (Ap 22,20) che quando possiedo il mondo intero.

## **Vivere insieme**

Ma notiamo che in tutta questa scena degli Atti, gli Apostoli vivono tutto insieme. Sono come un solo corpo, e quando Pietro parla, lo fa in nome di tutti. Questa unità non è una fusione tra loro, perché ciascuno partirà verso tutte le direzioni del mondo per diffondere l'avvenimento cristiano. La loro unità è il frutto del desiderio e dell'esperienza di coincidere con la presenza di Cristo. La loro unità è la comunione dei membri di un solo Corpo vivente. A tal punto che da questa unità, da questo vivere insieme, ogni membro trae una vitalità sempre più grande, sempre più originale.

Sono insieme nella libertà che ricevono da Cristo, sono insieme nell'annuncio, nelle prove, nella domanda e nell'accoglienza dello Spirito, nella gratitudine eucaristica di vedere la loro vita diventare sempre di più luogo di esperienza e di annuncio dell'avvenimento dell'Emmanuele, del Dio-con-noi.

Siamo uniti alla Chiesa in questo modo, con questa coscienza, domanda e gratitudine? Lo siamo nella nostra comunità?

È con questa domanda nel cuore e tra di noi che possiamo gridare con verità, nello Spirito Santo e con Maria: «Vieni, Signore Gesù!».

*(Traduzione di Antonio Tombolini)*